

**SILVANO PIOVANELLI, *Per l'insediamento del tribunale per la causa di canonizzazione di Giorgio La Pira. Omelia, Firenze, 9 Gennaio 1986, in «In Verbo Tuo». Il magistero episcopale del cardinale Silvano Piovanelli, arcivescovo di Firenze, volume I (1983-1988), a cura di G. Aranci, L. Innocenti, Re. Burigana e Ri. Burigana, Firenze, Pagnini, 2018, pp. 262-266***

Avete udito la lettura del decreto con cui si erige il Tribunale per la canonizzazione di Giorgio La Pira.

È giusto che ora vi apra un po' il cuore per dirvi, con molta semplicità, in che modo siamo giunti a questo momento importante per la Chiesa universale e importantissimo per la Chiesa di Firenze.

Giorgio La Pira è morto il 5 novembre 1977. Tutti ricordano la folla strabocchevole che partecipò ai suoi funerali.

Quel trionfo non fu la finale luminosa di uno spettacolo a cui succede il buio; non fu il riconoscimento generalizzato di una vita intensa e perduta per gli ideali, che chiude in bellezza una storia la quale viene riposta nel silenzio.

I ricordi, invece di allontanarsi nel tempo, sono diventati più vivi. La figura, già grande, è parsa crescere di anno in anno. Le sue parole, i suoi gesti, i suoi scritti, liberati dal contingente, fuori della polemica del momento, appaiono come tracce di luce che rischiarano il presente e indicano la strada per il futuro.

Me ne sono ben reso conto quando il 5 novembre '83 sono stato richiesto d'introdurre la causa di beatificazione del professore Giorgio La Pira. La richiesta era firmata dall'associazione Fondazione La Pira, dai Padri Domenicani di S. Marco, dal Consiglio Presbiterale Diocesano, dalla Consulta per l'Apostolato dei Laici, dal Centro di Cultura, dall'Opera Madonnina del Grappa, dall'Istituto della Regalità di Cristo di Milano, dal gruppo della Messa della Carità in S. Procolo. Numerosissime furono le adesioni a viva voce e per scritto, giunte in quella occasione.

In data 6 ottobre 1984 ho ricevuto la domanda formale dei postulatori P. Innocenzo Venchi, domenicano, P. Antonio Cairolì, Minore Francescano, incaricati dalla Fondazione La Pira, dal Convento di S. Marco di Firenze e dall'Istituto Secolare dei Missionari della Regalità di Cristo: essi mi domandano di voler disporre quanto necessario per l'inizio e la prosecuzione della Causa di Canonizzazione di Giorgio La Pira, a norma della Costituzione Apostolica *Divinis perfectionis Magister* del 25 gennaio 1985.

Mi sono chiesto: quale risposta devo dare in modo che si compia quello che piace a Dio e il gregge affidatomi sia edificato nella verità e nella santità? (LG 27).

*Lungi da me il desiderio* di una medaglia per la Chiesa di Dio che è in Firenze, o la ricerca di una ulteriore notorietà per la città del Fiore o, comunque, di un vanto da menare dinanzi agli uomini.

*Lungi da me anche la celebrazione* di un passato per poter raccontare a noi stessi o *la nostalgia di un tempo d'oro perduto col quale confrontare uno scialbo presente. La Chiesa non ha la vocazione della vedova inconsolabile!*

*Lungi da me e dalla mia Chiesa!*

Quale risposta dare?

Colgo tante voci che mi arrivano dagli ambienti più eterogenei: *dall'ambito universitario*, al quale egli appartenne come titolare della cattedra di diritto romano nell'università di Firenze; *dal mondo politico*, del quale fece parte come costituente e deputato e poi come sottosegretario di Stato; *dall'ambiente della civica amministrazione* di cui ebbe la responsabilità come sindaco di Firenze dal 1951 al 1957 e dal 1960 al 1964; *dalla gente semplice* del popolo che l'ha incontrato e l'ha ascoltato o che egli semplicemente ha salutato col suo sorriso e qualcuna delle sue battute gioiose ed argute. In un modo o in un altro essi mi dicono quanto ebbe a scrivere l'on. Giovanni Spadolini: «Il fascino di La Pira sta, ancor oggi, in questo suo estremo

rigore, nella forza della sua fede, in quella sua vita vissuta come missione». Tante persone guardano a lui — professore universitario, politico insigne, deputato, uomo di governo, sindaco di Firenze come — le parole sono del Card. Antonelli — «modello incomparabile di vita cristiana per il mondo di oggi».

Né la sua fama si limita alle mura della nostra città. Non una sola volta i giovani che recentemente sono andati pellegrini in Russia, al nome del professore hanno veduto il volto delle persone illuminarsi. «Sì, La Pira: ricordiamolo!».

Spesso anche a me è capitato di sentirmi dire: «Lei è di Firenze; ho conosciuto La Pira» e già il racconto di un incontro, di un saluto, di un gesto.

Il segretario dell'ONU Kurt Waldheine ha dichiarato: «Giorgio La Pira si è certamente conquistato fama internazionale ed ammirazione grazie alla sua dedizione nel lavoro per la pace e il disarmo».

Vi immaginate come avrebbe brillato dinanzi al messaggio per la giornata della pace dell'I gennaio 1986!

«Est - Ovest, Nord - Sud: un'unica pace. Ma non sono queste le coordinate della pace da lui più volte disegnate a Firenze?»

Dice il Papa: «con i suoi scritti, ma ancor più con la sua vita, ha dato una testimonianza costante e coerente dei supremi valori del messaggio cristiano di fratellanza universale e di unità dei popoli nella concordia, nella pace, nel progresso e nella giustizia».

*Non mancheranno voci di dissenso, si esprimeranno sicuramente anche giudizi diversi, e sarà importante ascoltare tutti per poter avere di questa figura ogni dimensione, cogliere ogni aspetto, illuminare ogni ombra.*

Certo, quello che conta nel campo della santità non sono soltanto né principalmente le idee che gli uomini hanno espresso, i gesti che hanno compiuto, i limiti e le debolezze che hanno avuto, quanto piuttosto la misura della loro imitazione di Cristo.

Nel martirio di S. Policarpo si legge che alcuni, forse cristiani, istigati dai Giudei andarono a chiedere al governatore che non venisse rilasciato il corpo del vescovo martire: «affinché — dissero — non comincino a prestare culto a costui lasciando da parte il crocifisso». Essi ignoravano che, trattandosi di santi, non si può lasciar da parte Gesù crocifisso, anzi, ognuno è santo nella misura in cui è immagine del Santo che ci ha chiamati (1 Pt 1,15).

Tanti anni fa ho partecipato al monastero benedettino di S. Marta ad un ritiro spirituale dell'opera di S. Procolo, a cui era presente La Pira; parlando del sacerdote che aveva proposto la meditazione, disse: «è un vero cristiano!». Lì per lì mi parve un giudizio riduttivo, solo in seguito ho capito meglio la profondità e il rigore di questa espressione. Rivedo l'espressione del viso, risento la forza e la convinzione della parola e vorrei ripeterla guardando Lui, il prof. Giorgio La Pira: ecco un cristiano vero! Un uomo che è coerente con la sequela del Cristo!».

Nel 1954, rispondendo come Sindaco all'accusa di prendere iniziative personali senza preventivi accordi con la Giunta, pronunciò queste parole: «Non ho preso nessuna iniziativa che non rientrasse nei miei diritti e doveri e responsabilità di Sindaco».

Si allude forse ai miei interventi per i licenziamenti e per gli sfratti e per altre situazioni nelle quali si richiedeva a favore degli umili, e non solo di essi, l'intervento immediato, agile, operoso del Capo della città?

Ebbene, signori Consiglieri, io ve lo dichiaro con fermezza fraterna ma decisa: voi avete nei miei confronti un solo diritto: quello di negarmi la fiducia.

Ma non avete il diritto di dirmi: Signor Sindaco non si interessi delle creature senza lavoro (licenziati o disoccupati), senza casa (sfrattati), senza assistenza (vecchi, malati, bambini, ecc.).

È mio dovere fondamentale questo: dovere che non ammette discriminazioni e che mi deriva prima che dalla mia posizione di Capo della Città — e quindi Capo dell'unica e solidale famiglia cittadina — dalla mia coscienza di cristiano: c'è qui in gioco la sostanza stessa della grazia e dell'Evangelo!

Se c'è uno che soffre io ho un dovere preciso: intervenire in tutti i modi con tutti gli accorgimenti che l'amore suggerisce e che la legge fornisce, perché quella sofferenza sia o diminuita o lenita.

Altra norma di condotta per un Sindaco in genere e per un Sindaco cristiano in ispecie non c'è!

Se volete che resti ancora sino al termine del nostro viaggio allora voi non potete che accettarmi come sono: senza calcolo: col solo calcolo di cui parla il Vangelo: fare il bene perché è bene! Alle conseguenze del bene fatto ci penserà Iddio!».

Scrivendo a Vico Necchi (*L'anima di un apostolo*, 2<sup>a</sup> edizione 1954) legge la propria vita: «l'affermazione della regalità di Cristo è un compito precipuamente affidato all'opera apostolica dei laici. L'essenza di questa vocazione, come quella di ogni vocazione, sta nel dolcissimo invito di Cristo: vieni e seguimi. La sua diversità sta nel fatto che è invincibile all'esterno: essa non si rende infatti appariscente né attraverso la dolce paternità del sacerdozio, né con la rinuncia esterna ai beni della terra. La vocazione laica ha una attuazione tutta ed esclusivamente interiore. L'apostolo laico ha il suo posto nel mondo: è operaio, impiegato, professionista, insegnante, giornalista, deputato, ministro e via dicendo: è, esternamente, in tutto identico ad un altro uomo della sua condizione: la differenziazione è tutta interiore, perché quest'uomo che esternamente è come gli altri porta dentro, nell'intimità del suo animo, la lampada dell'amore divino: solo quando la mattina e la sera, nelle ore prolungate della adorazione, dimette ai piedi di Gesù sacramento la dura veste di fatica, quest'anima carica di Dio oblia la terra e si inabissa nella dolcezza del cielo, solo allora appare in tutta la sua veemenza la pienezza di quella vocazione che spinge quest'anima alla contemplazione beatificante di Dio».1986 | 265

Il libro «Lettere al Carmelo» uscito nel dicembre 1985 permette di gettare uno sguardo in questo mondo interiore che costituisce «il segreto del re che è bene tenere nascosto» (Tb 12,7).

A Suor Teresina Giorgio La Pira (siamo nel 1933) alla fine di una lettera scrive: «un'ultima cosa: io non sono un sacerdote, come Ella ha supposto: Gesù non ha voluto e non vuole questo da me! Sono solo un giovane cui Gesù ha fatto una grazia grande: il desiderio sconfinato di amarlo e di farlo sconfinatamente amare». E l'anno dopo: «Gesù lo amiamo davvero! È l'unica luce dell'intelletto nostro e l'unico sospiro del nostro cuore! Gesù e basta: dico meglio, Gesù e Maria!

Creda, Madre Rev., nelle nostre anime c'è un desiderio così infinito di Dio: sa la fame? Ebbene noi abbiamo veramente fame di questo Pane celeste che non sazia mai! È un Pane che dilata la capacità del nostro organismo interiore».

«Vivere? Come è difficile quando l'amore di Dio ci consuma. Passa il tempo, non si affievolisce l'amore di Dio nel cuore! Perché l'amore di Cristo è un fuoco misterioso: più tempo passa più la fiamma divampa. Che cerchiamo? Oh, cerchiamo l'amore totale, cerchiamo l'ultima cima, la bellezza suprema, l'amore consumato».

Leggo soppesando le parole, quanto è scritto nel capitolo V della Lumen gentium, al n. 40: «Tutti i fedeli di qualsiasi stato o grado sono chiamati alla pienezza della vita cristiana e alla perfezione della carità: da questa carità è promosso, anche nella società terrena, un tenore di vita più umano».

E La Pira: «L'azione esterna è così vasta e il desiderio di Dio e della preghiera così intenso! Contraddizione, non è vero? Ma va conciliata: la dolce Madre di Dio mi concederà certamente questa grande grazia!».

«Ecco lo stato delle nostre anime; assetate sempre di silenzio, di orazione, di quiete: di quella soave unzione che lo Spirito Santo opera nelle anime quando a sé le attrae ed in sé le rapisce. Desiderose di cielo. Ma pazienza: anche lavorare, in trincea, per l'unico bene delle anime nostre è una gioia ed una contemplazione!».

«Ora l'unione alla fonte dell'orazione si fa più esigente: sarò un membro di tutte le comunità oranti: mi sentirò figlio di tutti i Carmeli, di tutte le Certose, di tutte le Trappe: e nel silenzio della preghiera mi sentirò unito alla soave salmodia comune! Eppure sarò nell'agone dell'azione: agire per i fratelli, con cuore vigile! Il fatto è confermato per sempre: io sulla trincea: ma la retrovia dell'orazione è tutta protesa verso di me!».

Questa comunione e questa tensione di preghiera contemplativa ed impegno concreto gli faranno dire in Palazzo Vecchio, nell'intervento sopra accennato: «Voi, Consiglieri, avete diritto un diritto nei miei confronti: negarmi la fiducia: dirmi con fraterna chiarezza — Signor La Pira lei è troppo fantastico e non fa per noi! Ed io vi ringrazio: perché se c'è una cosa cui aspiro dal fondo dell'anima è il mio ritorno al silenzio ed alla pace della cella di San Marco, mia sola ricchezza e mia sola speranza!

Ed è forse bene, amici, che voi vi decidiate così!

Io sono fatto per la vita politica nel senso comune di questa parola: non amo le furbizie dei politici ed i loro calcoli elettorali; amo la verità che è come la luce; la giustizia, che è un aspetto essenziale dell'amore; mi piace di dire a tutti le cose come stanno: bene al bene e male al male».

Ho detto che questo ultimo libro è un ulteriore spiraglio per gettare uno sguardo nel cuore segreto della vita di La Pira.

Ecco, allora, la mia risposta: voi, che componete il tribunale diocesano stasera insediato, secondo le mansioni e le responsabilità affidate esaminate ogni testimonianza, vagliate ogni fatto, raccogliete ogni elemento, affinché si sveli, sin dove è possibile, l'azione dello Spirito Santo nel cuore di quest'uomo che da tante persone viene indicato come servo di Dio, testimone della risurrezione, innamorato di Cristo.

Inizia una strada di speranza per Firenze e per la Chiesa, per il laicato e gli uomini impegnati nella cultura e nella politica: la speranza che la Chiesa, illuminata dallo Spirito Santo, additi Giorgio La Pira — professore universitario, politico e deputato, uomo di governo e sindaco di questa nostra città — come laico santo dei nostri giorni.

Su questa strada, qualunque ne sia la conclusione, ognuno di noi — secondo la felice espressione del Papa Giovanni Paolo II — sia felicemente contagiato dalla inesauribile carica di ottimismo cristiano di Giorgio La Pira, ottimismo alimentato alle sorgenti pure della parola di Dio»; ognuno impari che alla fine c'è una cosa sola che conta: essere santi, se non vogliamo perdere, in questo mondo e oltre, l'appuntamento con la felicità.